

# Santo Stefano e il rito della Rosamarina

Una serenata tramandata nei secoli, accompagnata dal suono dell'organetto, dei triccheballacche, tamburi e nacchere. Ad eseguirla di casa in casa i suonatori nella domenica di Pasqua

FIorentino FEOLA

**I**l periodo pasquale può delineare spiritualità e tradizione. Il termine Pasqua (latino *pascha-ae*) è una traslitterazione dell'aramaico *pisha* che corrisponde all'ebraico *pesah*. E significa "passaggio", in quanto fa riferimento alla liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto. Successivamente indicata dai cristiani come la resurrezione di Cristo; o per meglio dire, commemorazione della morte e ritorno alla vita del Figlio di Dio. Il periodo in cui si predispone questo momento di fede, sin dal IV sec. d.c., cade la prima domenica dopo il plenilunio di marzo. Quindi nel periodo primaverile che ci porta a parlare della rinascita della natura che può essere relazionata alla rinascita dell'uomo, in sostanza la vittoria della vita sulla morte corporale e spirituale, basata su presupposti come l'espiazione dei peccati e l'attesa del giudizio universale. Nella Valle del Sabato con precisione nei comuni di Aiello, Cesinali, Serino, Santa Lucia, San Michele ed in particolar modo a Santo Stefano del Sole il periodo pasquale coincide con un'antica tradizione popolare.

Legata ad un canto folkloristico risalente a più di due secoli fa, che prende il nome di Rosamarina. Questo termine dialettale deriva semplicemente da rosmarino, dal latino *ros marinus* (rugiada di mare), pianta adoperata per insaporire le vettovaglie. I Greci la utilizzavano come pianta medicinale per mantenere attiva la memoria. Nelle popolazioni della Val-



le del Sabato, il rosmarino, viene concepito come un segno di augurio. Più di cinquant'anni fa i rametti della pianta aromatica venivano portati alle famiglie che li utilizzavano per aromatizzare il pranzo di Pasqua, in genere l'agnello; col tempo questo dono è stato rimpiazzato dai rami d'abete, più facili da trovare e dalla conformazione delle foglie simile a quella del rosmarino. Vicino a queste frasche d'abete vengono posti degli aranci e dei limoni, frutta tipica del meridione.

Dopodiché questo "dono" viene consegnato alle famiglie che lo mettono in mostra all'esterno delle loro abitazioni. In sostanza le persone impegnate per l'organizzazione della tradizione; si preoccupano come sempre di portare alle case dei propri compaesani questo simbolo d'augurio, infine al capofamiglia, in

caso lo voglia, non resta che fare un offerta in danaro o prodotti tipici.

A Santo Stefano queste offerte vengono messe all'asta per la festività del Santo Patrono. Nel suddetto paese il comitato per i festeggiamenti di San Vito s'impegna, generalmente, ad organizzare la Rosamarina. Iniziando già dalla settimana prima di Pasqua, allorché si va alla ricerca delle frasche su cui vengono legate due arance ed un limone; infine portate a tutte le famiglie del Santostefanese.

Ebbene la premessa di questa tradizione è il segno di augurio (la frasca), ma il motore che ne dà una spinta è la musica. La Rosamarina infatti è una semplice serenata tramandata nei secoli, essa è accompagnata dal suono dell'organetto, dei triccheballacche (strumento composto da tre martelli di legno intelaiati

tra loro), tamburi e nacchere. Viene eseguita la domenica di Pasqua da gruppi di suonatori e cantori che la cantano con l'intento di augurare una buona Pasqua e l'inizio di un periodo florido. Le strofe della canzone, rigorosamente dialettali, hanno come soggetto la donna, d'altronde come si è detto è una serenata e perciò inizia raccontando di una bella ragazza:

*bella figliola ngopp a sta fenest  
Fammi la rrazia nun te ne trasine  
Vottami lo capill  
Bella ra ste trezze, bella ra ste trezze!  
Vottallo abbascio che voglio sagliare*

(bella ragazza che mi guardi dalla tua finestra, non andartene, resta lì e sciogli i tuoi lunghi e bei capelli così che io possa salire). Strofe che vengono recitate o per meglio dire cantate nelle case delle

famiglie che attendono con impazienza i giovani e gli anziani cantori. I quali mantengono vivo questo canto costituito da nove strofe che si tramandano da padre in figlio, una mera tradizione a trasmissione orale, perciò vi sono poche fonti scritte che ne analizzano la sua struttura e le sue origini, in compenso si posseggono testimonianze trasmesse verbalmente da gente umile: contadini, artigiani, allevatori che si sono sempre basati su semplicità e valori di vita importanti. Ad oggi questi principi si vanno a poco a poco perdendo, ed un motivo può essere proprio la perdita delle tradizioni che possono essere fonte di formazione che si basa su aspetto imprescindibile: la semplicità.

Questo valore è racchiuso nella suddetta canzone popolare, che sembra risalire alla notte dei tempi. Quindi il primo proposito dei più anziani resta quello di mantenere attiva questa tradizione, perché quelle poche realtà difese, soprattutto nei piccoli paesi, mantengono alto il valore di una comunità. Soprattutto rendono meglio concepibili le radici di una popolazione, in questo caso quella Santostefanese. Con la speranza che nelle Pasque che verranno i gruppi di suonatori e cantori accolti nelle case, sapranno valorizzare a pieno questa tradizione. Così da rendere soddisfatti loro stessi e chi li ascolta, e canteranno le 9 strofe con passione, terminando con l'ultima dei saluti:

*A li signuri re luntano tanto  
A li signuri re tanto luntano  
E a vui signuri Addio*

Un addio che più semplicemente è un arrivederci.